Il primo dirigente cinese dopo ventuno anni

Huang Hua a Nuova Delhi riapre il dialogo tra la Cina e l'India

Una visita il cui significato potrebbe andare anche al di là del semplice miglioramento dei rapporti bilaterali

Dal nostro corrispondente

PECHINO — *Il ministro degli Esteri cinese Huang Hua è partito ieri per l'India, passando da Hong Kong, e vi è giunto alle 2 del mattino, ora a dire il vero piuttosto insolita per l'inizio di una visita ufficiale, ma forse capace di rendere meno brusco il passaggio dai 35 gradi di Pechino ai 45 di Nuova Delhi.*

Formalmente si tratta della restituzione della visita del ministro degli Esteri indiano in Cina, nel febbraio del 1979. Ma molti elementi stanno ad indicare che potrebbe trattarsi di qualcosa di più. La visita a Pechino del 1979 fu troncata improvvisamente dalla «lezione» che i cinesi avevano deciso di dare al Vietnam. L'India, che con il Vietnam aveva buoni rapporti, decise il rientro anticipato del proprio rappresentante. Poi per molto tempo non si parlò più neanche della visita di restituzione, finchè essa fu annunciata, a sorpresa — a quanto pare senza che ne sapesse nulla nemmeno l'ambasciatore di Nuova Delhi a Pechino — da Deng Xiaoping nell'aprile scorso, nel corso dei colloqui con un uomo politico indiano, dell'opposizione.

Huang Hua è quindi il primo dirigente cinese a metter piede in India da ventuno anni, e tutto sembra indicare che la visita, sia pure «prevista», avviene ora per iniziativa cinese. E che i cinesi ci tengano viene confermato dalle dichiarazioni rilasciate da Huang Hua poco prima della partenza, in cui si parla di «rottura della precedente situazione in cui Cina e India sembravano tagliate fuori una dall'altra».

Le relazioni sinora non erano fiorenti. Sul piano commerciale l'interscambio è irrisorio. Sul piano politico, l'India ha ottimi rapporti con l'Unione Sovietica (cui rivolge, tra l'altro, circa il 50 per cento del proprio interscambio con l'estero), è tra i paesi che hanno riconosciuto, suscitando irritazione tra i cinesi, il governo di Heng Samrin in Cambogia, e ha recentemente annunciato che non prenderà parte alla conferenza dell'ONU sulla Cambogia, appoggiata dai cinesi e avversata da Hanoi. Le questioni di una frontiera impervia e disabitata, a molte migliaia di metri di altitudine, e in particolare la questione della zona dove passa l'importantissima strada strategica che collega Cina e Pakistan non sono state mai risolte. E la Cina passa per amica di un Pakistan e di un Bangladesh con cui l'India ha attriti.

Ma ora l'agenzia Nuova Cina commenta favorevolmente ogni segno di distensione tra l'India e i suoi vicini e dà rilievo le dichiarazioni del presidente pakistano, non solo dove egli dice che, a suo avviso, «l'epoca degli alti e bassi nelle relazioni tra India e Pakistan è finita», ma anche dove afferma che «il Pakistan desidera avere relazioni cordiali con l'Unione Sovietica», ed è «pronto a migliorare i rapporti con l'Unione Sovietica nei campi politici, economici e tecnici».

Alla luce di tutto questo, l'iniziativa cinese può anche assumere un significato molto importante. E un significato che va anche al di là dei rapporti tra Cina e India. La Cina, abbiamo già avuto occasione di osservare, sente di avere un bisogno assoluto di tranquillità per poter far fronte ai difficili problemi interni. La via che sinora sembrava prospettarsi, e che a molti sembra una sorta di scelta obbligata, era il fondare questo bisogno di sicurezza su una copertura «strategica» americana. Ma vi sono una serie di scogli, compresi quelli degli effetti sul piano interno di una eccessiva dipendenza, che nemmeno la recente visita di Haig è riuscita a dissipare. In secondo luogo, il ricorso da parte cinese ad armamenti americani fa sorgere preoccupazioni e quindi rende possibile un accentuarsi della tensione non solo da parte di paesi come l'URSS e l'India, ma anche da parte di stretti alleati degli USA nel sud-est asiatico. Sul piano logico una via alternativa, anche se, a quanto pare, sinora inesplorata, potrebbe essere la costruzione di un altro tipo di «sicurezza», fondata sull'allentamento delle tensioni esistenti.

La visita di Huang Hua in India può essere un passo in questa direzione? Non ci sono ancora elementi per dare una risposta. Ma se anche lo fosse, è comunque evidente che sarebbe un primo passo di un processo non facile e probabilmente non breve.

Siegmund Ginzberg

L'ex presidente è nascosto in Iran?

Ancora fitto il mistero sulla sorte di Bani Sadr

Continuano le esecuzioni sommarie: altre sette persone uccise nelle ultime ore - Il bilancio degli scontri

TEHERAN — Secondo fonti ufficiali, il bilancio degli scontri dei giorni scorsi fra militanti di sinistra e squadristi islamici sarebbe di 25 morti, 290 feriti e oltre 400 arrestati nella sola capitale. Ma si sa che tali fonti riferiscono generalmente solo le vittime di parte governativa e che il bilancio reale è molto più pesante. Sempre secondo le fonti governative, altri diciannove morti e più di duecento arrestati, oltre a un numero imprecisato di feriti, si sarebbero registrati in tutto il paese dopo la destituzione di Bani Sadr: praticamente tutte le regioni iraniane avrebbero registrato scontri a fuoco e incidenti, a riprova di una protesta generalizzata contro il colpo di forza degli integralisti.

A Teheran continuano gli arresti dei collaboratori dell'ex presidente. L'ultimo in ordine di tempo è quello del consigliere legale di Bani Sadr, Massud Manucheri, fermato — a quanto si è appreso — all'aeroporto della capitale mentre cercava di imbarcarsi su un aereo diretto a Francoforte, portando con sé — affermano le fonti ufficiali — documenti bancari e una somma rilevante in contanti. Questa notizia contrasta però con quella diffusa il 31 maggio scorso, secondo la quale Manucheri era stato arrestato quel giorno nel suo studio di Teheran.

Gli integralisti islamici hanno anche fatto eseguire nuove esecuzioni capitali: sette persone sono state infatti giustiziate la notte di mercoledì; fra questi due uomini e una donna a Tabriz, accusati di *«collaborazione con gruppi antirivoluzionari»* e *«illecite relazioni sessuali»* e un militante di sinistra coinvolto negli incidenti di sabato a Teheran.

Ancora nessuna notizia certa invece sulla sorte di Bani Sadr, scomparso il 14 giugno, tre giorni dopo la sua deposizione dal comando supremo delle forze armate. Secondo alcune voci il presidente deposto sarebbe rimasto, fino a venerdì scorso, nascosto in casa di una delle sorelle, nella capitale iraniana. Attualmente potrebbe trovarsi già all'estero o, più probabilmente, nella zona occidentale dell'Iran. Tra le varie ipotesi sul suo rifugio si fa anche quella di una base dell'aviazione militare ad Hamadan, sua città di origine, o di una località del Kurdistan, dove Bani Sadr sarebbe sotto la protezione dei guerriglieri autonomisti di Abdul Rahman Ghassemlou.

Da registrare infine, per quanto riguarda la situazione iraniana, un appello dei Bahai di Cipro al segretario generale dell'ONU, Waldheim, per la repressione contro i loro correligionari in Iran. In un comunicato stampa i rappresentanti del gruppo religioso affermano che quaranta bahai iraniani sono già stati fucilati, molti altri sono stati assassinati e alcune decine sono in prigione e rischiano una esecuzione sommaria.

Militari americani faranno parte della «forza di pace» nel Sinai

Sarebbero ottocento - Accordo in tal senso fra USA, Egitto e Israele - Habib torna a Washington mentre riprendono gli scontri a Beirut e a Zahle

BEIRUT — E' stato raggiunto al Cairo fra Egitto, Israele e Stati Uniti l'accordo per la costituzione della «forza di pace» che, in base alle intese di Camp David, dovrà essere dislocata nel Sinai al momento del definitivo ritiro delle truppe israeliane. Il governo Reagan ha ottenuto quello che voleva, vale a dire la partecipazione di un sostanzioso contingente americano — pare di ottocento soldati — che consentirà quindi a Washington di avere una presenza militare diretta in Medio Oriente (la parte, ovviamente, quella delle unità navali e delle basi nel Golfo Persico). Secondo le anticipazioni fornite ieri al Cairo dal rappresentante americano in colloqui, Michael Sterner, il direttore generale della forza (almeno all'inizio) sarà americano e avrà sotto di sè un comandante in capo scelto fra i vari Paesi che faranno parte del contingente. Sterner non ha precisato quali saranno questi Paesi, limitandosi a dire che la forza avrà da duemila a cinquemila uomini; ma altre fonti — fra cui il quotidiano *Al Ahram* — parlano di ottocento soldati americani e di contingenti che sarebbero forniti da Australia, Argentina, Uruguay, Ecuador e Nuova Zelanda. La forza sarà inviata nel Sinai un mese prima del ritiro delle ultime unità israeliane.

Il nuovo «corpo» (che non ha nulla a che vedere con i «caschi blu» dell'ONU) si chiama formalmente «forza di pace», ma secondo la maggior parte degli osservatori mediorientali la partecipazione diretta di truppe americane potrà piuttosto contribuire ad accrescere le tensioni. Le quali nelle ultime ore sono aumentate considerevolmente in Libano.

L'inviato americano Philip Habib ha infatti lasciato ieri Beirut per Washington, dopo aver concluso con un sostanziale nulla di fatto la seconda fase della sua «missione» e mentre nella capitale e a Zahle tornavano a tuonare i cannoni. A Beirut si è sparato per buona parte della notte; a Zahle la battaglia è durata per tutta la mattinata di ieri, e le radio «Voce del Libano» (falangista) parlava di sei morti e decine di feriti. Poche ore prima la riunione in Arabia Saudita della «commissione araba a quattro» per il Libano si era conclusa anch'essa con un nulla di fatto, limitandosi a invitare le parti al consolidamento del «cessate-il-fuoco»; ma come si è visto, è accaduto esattamente il contrario.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

E' bene che la sinistra legga quel programma

(Dalla prima pagina)

vere difendere. I nuovi dirigenti francesi sono stati assai categorici su entrambi questi punti. La stessa decisione di far posto ai ministri comunisti nel governo, malgrado le troppo evidenti pressioni americane in senso contrario, ne è stata un'eloquente conferma. Non vi è nulla di velleitario in questa determinazione. Gli indirizzi enunciati a Parigi possono essere lo stimolo animatore di una costruttiva politica internazionale.

Si veda come quanto viene affermato nel documento di Parigi a proposito dell'Afghanistan abbia già trovato una applicazione nelle proposte elaborate per lo stesso problema dalla CEE: proposte che, almeno nella veste non ancora ufficiale in cui già circolano, ci sembrano apprezzabili e degne quindi di attenta considerazione da parte di tutti gli interessati.

L'orientamento del nuovo governo di Parigi è importante innanzitutto come espressione di un grande paese come la Francia. Ma esso è anche il segno del lento, eppur costante, maturare di un fenomeno nuovo in Europa. Lungo vie diverse, che comprendono movimenti di opinione pubblica, polemiche politiche, crescente preoccupazione per gli indirizzi dell'amministrazione Reagan e che trovano ancora solo un parziale riflesso nelle deliberazioni ufficiali dei governi, si va facendo luce una nuova volontà, che è nei popoli europei e in numerose loro forze politiche, di essere più autonomi nella scelta del proprio destino, di non essere più oggetto della politica di altre grandi potenze. Qualcuno, specie a Washington, evoca a questo proposito lo spettro del neutralismo. Ma è un bersaglio artificioso. Anche su questo punto i nuovi dirigenti francesi sono stati chiari. Non è un non meglio identificato «neutralismo» il cammino possibile per i popoli dell'Europa. Quello che per loro è possibile è essere protagonisti autonomi sulla scena internazionale, specie per le decisioni che li concernono. Questo vale tanto all'Est quanto all'Ovest.

Vi sono dunque negli avvenimenti francesi abbondanti motivi per una riflessione attenta e fruttuosa di tutti. L'esperienza che si fa con la presidenza Mitterrand e il nuovo governo formato da Mauroy è espressione di un importante disegno politico. Non crediamo che ne capisca l'importanza chi ne trae solo argomento per rievocare vecchie contrapposizioni, vecchi anatemi, piccole formule o presunti fattori K. Ciò che conta sono le idee politiche di cui la sinistra francese si è fatta portatrice. Queste idee hanno avuto un grande peso nell'aprirle la strada per l'avvento al potere e ne avranno non meno adesso per fare buon uso di quello stesso potere. Ma sono idee che hanno un valore non soltanto per la Francia.

Parigi respinge seccamente le ingerenze di Washington

(Dalla prima pagina)

Washington che si decide su chi deve o non deve entrare nel governo francese.

Per dissipare gli equivoci, se ce ne fossero stati, ancora, ieri il ministro degli esteri Cheysson ha ribadito punto per punto questo concetto spiegandolo ampiamente nel corso di una intervista radiofonica a «Europa 1», e andando spesso al di là delle formule diplomatiche per dire alcune verità che in altre capitali e da parte di altri governi gli americani non sempre si sono sentiti dire.

Innanzitutto la verità più evidente. «Noi facciamo in casa nostra quel che ci sembra bene fare», *ha detto il responsabile del Quai d'Orsay, così come gli americani lo fanno a casa loro. Ma dopotutto, si chiede Cheysson, perché questo comunicato del Dipartimento di Stato? E' veramente destinato alla Francia?* «Washington aveva qui il suo miglior portavoce, il vicepresidente Bush, che poteva dire tutto ciò che voleva. Perché l'hanno fatto laggiù mentre Bush era qui?»

Per Cheysson due sono le ragioni: rassicurare l'opinione pubblica interna per la quale «un rosso è sempre un rosso»; *e manifestare il loro disaccordo per qualche cosa che potrebbe avere un effetto contagioso. Ma allora, suggerisce ironicamente il ministro degli Esteri, facciano tutti i comunicati che vogliono ad uso del Middle West americano, ma non commettano errori di valutazione, identificando male le situazioni differenti dei vari paesi. La Francia insomma, dice esplicitamente Cheysson, non è l'Italia o la Spagna: il riferimento è a situazioni politiche diverse, ma forse, implicitamente, al diverso comportamento di quei governanti di fronte ai divieti d'oltre Atlantico.*

«Noi — *dice ancora Cheysson* — siamo soddisfatti di vedere per la prima volta dalla liberazione tutti i lavoratori associati al potere, al governo», *nel rispetto di una piattaforma di governo che per quel che riguarda la politica estera è pienamente conforme agli impegni dell'Alleanza atlantica su tutte le questioni più importanti: dall'Afghanistan alla Polonia agli euromissili. Dunque, nessuna remora di politica estera può esistere. Ma Cheysson, in aperta polemica con Washington, ha affrontato anche con estrema franchezza la questione della politica monetaria e degli alti tassi di interesse praticati dall'amministrazione Reagan, che stanno mettendo in ginocchio le economie europee, e qui il capo della diplomazia francese è passato dalla risposta all'attacco.*

«Voi, cari amici americani, avete un bel dire quando parlate di difesa sul piano militare. Ma difendere che cosa? Una società che progredisce, o questa società che oggi è particolarmente dilaniata da una situazione economica che non cessa di deteriorarsi? Su questo piano i nostri amici americani non precisano le cose; hanno adottato una politica che comporta solo enormi difficoltà per le nostre economie, una specie di guerra. In questa situazione si poteva tentare di affrontare questa guerra solo con una parte della maggioranza, o era preferibile avere tutta la maggioranza con sé?». *Ebbene, risponde Cheysson, abbiamo applicato appieno la democrazia e tutti insieme entriamo in guerra. Senza dimenticare che* «in questa guerra economica contro l'inflazione, contro la disoccupazione, la politica adottata dagli americani mette di nuovo i più deboli e i più poveri in prima linea», *e dunque era bene e necessario che tutti i loro rappresentanti si ritrovassero assieme.* «Al momento della liberazione nessuno aveva chiesto alla gente il colore della sua tessera, si era ben contenti che tutti fossero presenti... Ebbene, i lavoratori sono di nuovo tutti assieme. Ecco il nostro successo».

Quanto al pericolo che la presenza dei comunisti al governo rappresenterebbe per i segreti militari e le garanzie che il governo francese avrebbe dato agli organismi militari della NATO (dei quali, come è noto, la Francia non fa parte), secondo cui i ministri comunisti non avrebbero accesso alle questioni della difesa, Cheysson ha parlato di «fantasie alla James Bond» *piacevoli forse ma poco serie. Il solo effetto di tali fantasie è stato di provocare l'indignazione degli interessati che, come ha detto il ministro di stato comunista Fiterman,* «negano a chicchessia il diritto morale di mettere in dubbio la nostra lealtà nei confronti della Francia».

La reazione calma e dignitosa non solo dell'Eliseo e del governo, ma perfino dell'opposizione, ha indotto il vicepresidente americano Bush a cercare di minimizzare l'impatto del comunicato di Washington. Lasciando Parigi ieri pomeriggio, Bush ha detto che l'interpretazione data al documento sarebbe «inesatta» *invitando tutti a leggere bene il testo e le sue dichiarazioni di ieri. Sta di fatto che tra le* «preoccupazioni» *espresse al suo arrivo a Parigi e l'annuncio che le relazioni tra i due paesi sarebbero* «intaccate» *c'è un filo conduttore univoco su cui era difficile equivocare. Bush ha tuttavia voluto esprimere la fiducia che le discussioni avute* «permetteranno di continuare relazioni strette e cordiali tra i due paesi». *Ciò, ha tuttavia ammesso, non vuol dire che non vi sia stata qualche divergenza tra di noi, ma abbiamo potuto facilmente discuterne così come abbiamo affrontato il vasto ventaglio dei punti d'accordo. E questo è l'importante.*

Mentre Bush lasciava Parigi, Mitterrand riceveva all'Eliseo il primo ministro canadese Trudeau il quale, con l'evidente intento di differenziarsi dall'ospite americano che l'aveva appena preceduto, ha detto che «la presenza dei ministri comunisti nel governo francese non intaccherà minimamente le relazioni tra Francia e Canada. Dal nostro punto di vista ciò non ha alcuna importanza». *Trudeau ha voluto dire tuttavia ancora di più, affermando di* «comprendere le ragioni politiche per le quali Mitterrand ha fatto entrare i comunisti al governo pur avendo già la maggioranza assoluta» *e che in ogni caso* «non spettava a lui di indicare a un altro paese come questo deve formare un governo».

Il PC portoghese si congratula con il PCF

LISBONA — In un telegramma di felicitazioni al PCF, il Partito comunista portoghese ha espresso ieri ai comunisti francesi le congratulazioni per «le recenti vittorie elettorali ottenute insieme alle altre forze democratiche» e per «la partecipazione del partito al nuovo governo francese». Il PCP considera questa partecipazione «una importante esperienza ed uno stimolo all'azione comune delle forze democratiche degli altri Paesi».

«Questioni pratiche» per Londra

LONDRA — Il Foreign Office ha fatto sapere che la presenza di ministri comunisti nel governo francese ha sollevato alcune «questioni pratiche» per il governo britannico. Un portavoce ha tuttavia negato che — come riferito da qualche giornale — che si sia parlato «di profonda apprensione nè di serie difficoltà». «Noi ci prepariamo a collaborare strettamente con il nuovo governo francese, così come abbiamo già detto in precedenza», ha aggiunto la fonte.

Spadolini tra gli scogli della guerra per i posti. Oggi si riuniscono i 5 segretari

(Dalla prima pagina)

te riserve di caccia elettorali della DC. Del resto, neppure i socialisti sembrano disposti a difendere a spada tratta Reviglio. La *troika* economica del nuovo governo potrebbe quindi essere così composta: Baffi (o Andreatta, o la Malfa) al Tesoro, Pandolfi alle Finanze, Francesco Forte al Bilancio. La DC vorrebbe riavere anche il Lavoro, per Scotti, oltre che le Poste. La sinistra dc punta ancora su Bodrato, lui preferirebbe tornare però al partito.

I socialisti mirano alla riconferma dei loro sette posti. Il *leader* della sinistra Signorile dovrebbe entrare nel governo (al Lavoro o in un altro dicastero) anche se qualche settore craxiano è contrario. Per il resto, ad eccezione di Manca che non sarà riconfermato, Craxi mira a riportare nel governo i suoi vecchi ministri, da Lagorio, a Formica, a Capria, e forse anche ad Aniasi, però non più alla Sanità. Dai socialisti è considerato «appetibile» il ministero della Giustizia, ma il candidato più appoggiato per questo posto rimane il liberale Bozzi. I socialdemocratici hanno composto la loro «rosa»: si tratta dei tre ministri uscenti — Di Giesi, Nicolazzi, Romita — più i due capigruppo Schietroma e Reggiani e il professor Cuomo dell'Università di Napoli. Per quel che li riguarda, i liberali hanno indicato a Spadolini, oltre a Bozzi, anche Altissimo e Biondi.

In questa girandola di nomi, si sono riunite le Direzioni del PSI e della DC. Per tutte e due si è trattato di tirare le somme del risultato elettorale e di dare via libera a Spadolini. Quale tipo di via libera? Ciò che ha sottolineato la segreteria socialista riguarda soprattutto i limiti entro cui dovrà muoversi (e vivere) questo governo. Craxi ha ricordato il *«carattere limitato ed essenziale»* del programma spadoliniano, rilevando che non si tratta comunque di un governo di legislatura. Non si usa l'espressione «governo a termine», ma la si sfiora. Insomma, un governo che non può ambire di giungere in piedi al di là del prossimo inverno: nuove «verifiche», e nuove probabili rotture, sono preventivate per l'inizio del 1982.

Alcuni esponenti della sinistra socialista hanno affrontato in modo esplicito questo aspetto. Achilli ha osservato che il PSI deve sì partecipare al governo, però con la consapevolezza che esso *«non potrà essere di lunga durata»*: uno *«scontro elettorale generale con la DC è ormai inevitabile e ad esso bisogna prepararsi con molta determinazione»*. De Martino ha osservato che siamo all'inizio d'una svolta storica, poichè anche il risultato elettorale spinge verso l'alternativa di sinistra. Tutte le correnti di sinistra del PSI hanno approvato l'opera della delegazione ufficiale del partito durante la crisi, con un ordine del giorno che però definisce il PSI come cerniera di una nuova fase politica che *«deve svilupparsi in direzione dell'alternativa democratica e di sinistra»*.

Sull'altro versante, l'unanimità con la quale si è conclusa ieri sera la Direzione dc è solo di facciata. Il gruppo dirigente dc dà il suo «sì» al varo del governo Spadolini, ma già parla d'altro. Si lecca le ferite elettorali, cominciando a prendere coscienza che il partito è ormai senza una strategia. Il «preambolo» è ridotto a maceria politica. Da destra, il nostalgico Donat Cattin ha dichiarato di votare per il documento comune solo perchè esso non approva esplicitamente la relazione di Piccoli, ridotta a semplice base di discussione per il prossimo Consiglio nazionale. Da sinistra, la denuncia del nullismo politico è stata fatta fuori dai denti. Misasi ha tracciato un'analisi impietosa della DC degli ultimi tre anni, dalla morte di Moro in poi. «*In realtà* — ha detto — *noi una linea non l'abbiamo da molto tempo: questo è un problema che permane dalla scomparsa di Moro. Ci siamo illusi di aver costruito una linea politica nel Congresso: la verità è che il "preambolo", avendo scontato un'alleanza con un PSI diverso da quello che è, ha condannato a un ruolo subalterno e di immobilismo la DC*», la quale è così votata *«a un ruolo moderato e sostanzialmente proteso all'emarginazione»*. Gui ha parlato di *«remissività e di inerzia»* della DC post-preambolare.

I giovani dc: la dirigenza del partito deve dimettersi

ROMA — Il Movimento giovanile della DC chiede le dimissioni «dell'intera dirigenza nazionale» del partito democristiano, accusata di incapacità nella guida politica e di scarsa credibilità dinanzi all'opinione pubblica. La richiesta di dimissioni parte anzitutto dal giudizio estremamente preoccupato che la Direzione dei giovani dc, in un documento reso noto ieri sera, dà del «grave calo dei consensi registrato dal partito». Questo risultato catastrofico è attribuito anzitutto «all'insufficiente e confusa guida politica complessiva, elemento determinante di una scarsa capacità di iniziativa e di collegamento con la realtà del Paese».

Per questa ragione i giovani dc ritengono necessario procedere «a un'immediata e profonda rigenerazione della classe dirigente del partito individuando metodi e canali di azione politica diversi rispetto al passato». E di: «fondamentale importanza» appare loro soprattutto il recupero di «un'immagine credibile nei confronti dell'opinione pubblica»: un'esigenza che spinge anche voci di spicco della DC a prendere le distanze da un sistema di potere intessuto di scandali.

Per il Movimento giovanile della DC occorre infine «sviluppare una collaborazione chiara, responsabile e reciproca — dal governo nazionale al governo locale — con le forze di democrazia laica e socialista, rifiutando tuttavia di soggiacere al ricatto di chi rimane ancora minoranza politica nel Paese, e facendo un contestuale sforzo per riportare i termini del confronto con il PCI nell'ambito di una prospettiva di interesse generale».

La Direzione del PCI sul voto e le prospettive politiche

(Dalla prima pagina)

tezza dei gruppi dirigenti del Partito e dei quadri che amministrano il potere locale».

L'AUMENTO DELLE ASTENSIONI — Anche l'aumento delle astensioni e in genere delle non-scelte, più che un effetto (come è stato scritto da taluno) della cosiddetta «laicizzazione del voto», è un indice della crisi di direzione politica della DC e di incertezza sulla prospettiva. Ha osservato Natta: «*Non è detto che chi si è astenuto oggi non torni a votare domani, anzi. C'è dunque una riserva oggi, un distacco che rappresenta un potenziale importante, perfino decisivo, per far pendere la bilancia da un lato o dall'altro*».

I RAPPORTI PCI-PSI — «Mi auguro che a Bari, dove il PSI è diventato la forza più consistente all'interno della sinistra, e dove — come dice Craxi — ci sono i numeri per farla, i compagni socialisti facciano una scelta mitterrandiana», ha detto Natta rilevando come «il punto delicato e discutibile sia la tesi socialista del riequilibrio delle forze all'interno della sinistra».

Mitterrand, ha aggiunto Natta, non ha mai condizionato la sua politica di unità e di alternativa a questo mutamento dei rapporti di forza, né ha posto pregiudiziali di carattere ideologico-politico. Questo non significa non riconoscere la legittimità e l'utilità di una competizione tra i due partiti e la volontà di crescita di ciascuno. «Ma la ricerca ad ogni costo di un riequilibrio dei rapporti di forza può essere rischiosa, può rivelarsi un diversivo, un atteggiamento attesistico, una perdita di possibilità e di occasioni per la sinistra». A questo proposito, Natta ha ricordato come, con Roma e Genova, siano oggi in discussione non soltanto le nuove giunte municipali ma anche la soluzione delle crisi a livello di Regione Lazio e Regione Liguria.

IL GOVERNO SPADOLINI — «Il risultato elettorale dovrebbe incoraggiare Spadolini nel suo tentativo di caratterizzare il nuovo governo con sostanziali novità: un governo di programma, con un rapporto aperto verso l'opposizione; un governo non certo "del presidente" ma che insieme non sia troppo dei partiti, e quindi nuovo anzitutto nella struttura e nella composizione. Qui Spadolini deve dimostrare di saper giocare le sue *chances*. E da qui, dalla verifica nel concreto del suo operare, muoverà il giudizio dei comunisti e la loro opposizione», che Natta ha definito «una opposizione senza aggettivi». «Anche le novità, a cominciare da quella di una presidenza del Consiglio non democristiana, devono trovare continuamente conferme nei fatti», ha concluso.

«Non ci faremo stringere nel ricatto della scala mobile»

(Dalla prima pagina)

to tra sindacato e governo, una volta esaminato in Parlamento il programma della nuova compagine ministeriale. I problemi incalzano e vanno affrontati».

— Quali, e come?

«La questione fiscale è la più urgente come confermano le proiezioni sul drenaggio fiscale: ci si arriva, quest'anno, alla cifra record di 4-5 mila miliardi. E si tratta di un'imposta in più, a carico dei soli lavoratori dipendenti, perché agisce non sui salari reali ma su quelli nominali. Ne consegue che se da un lato vengono decurtate le retribuzioni, specie quelle medie, dall'altro si ha un indubbio aumento del costo del lavoro.

«Poi c'è la fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese. Scade a fine giugno, e si tratta di ben 8 mila miliardi che possono essere usati per una efficace manovra antinflazionistica oltre che per favorire le aziende e i settori dove più alta è l'occupazione.

«Questi due interventi possono far parte di una manovra capace di agire sia sul versante della difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni sia su quello del contenimento del costo del lavoro. L'effetto contro l'inflazione, così, sarebbe reale».

— Insomma, si punta al confronto col governo e a un negoziato con gli imprenditori, affrontando così i problemi ma con una netta distinzione dei compiti e dei ruoli. In altri termini: no al patto sociale?

«Diciamo no al patto corporativo. Perché di questo si parla quando si ipotizzano trattative triangolari che prefigurano una sorta di "scambio" tra le parti sociali. Significherebbe non vedere che nella crisi c'è un inasprimento dello scontro di classe. La minacciata denuncia della scala mobile è forse un fatto tattico? No, è la logica proiezione di uno scontro che è già in atto nelle fabbriche. Lasciare scoperto questo fronte comporta un prezzo molto alto per il sindacato di classe: il distacco dai lavoratori. E quel vuoto non sarebbe strumentalizzato solo dagli autonomi, ma anche — dobbiamo saperlo — da un terrorismo che cerca proprio nel sociale una qualche legittimazione».

— Resta la minaccia della Confindustria di disdire l'accordo del '75 l'ultimo giorno utile, il 30 giugno.

«La segreteria unitaria ha già risposto con indicazioni di lotta. Chi si illude che non si possa dare al governo ciò che non si dà alla Confindustria è destinato ad essere smentito».

Ci scrive: «Non sono avvocato e neppure membro della P2»

Riceviamo e pubblichiamo:

Su *l'Unità* di sabato 30 maggio 1981, Giorgio Frasca Polara, nella parte del suo articolo stampato in fondo alla seconda colonna di pagina 22, mi menziona come avvocato e come «piduista». Sono l'autore dei versi trovati tra le carte di Licio Gelli; ma non sono né avvocato né membro della «P2». L'articolista potrà facilmente constatare — e sarebbe stato opportuno che lo facesse prima di fornire asserzioni inesatte — che il mio nome non è compreso nell'elenco dei presunti affiliati all'organizzazione sulla quale si sta indagando. Ho scritto a Licio Gelli servendomi di fogli intestati nei quali il mio nome è sovrastato dall'intreccio di una squadra con un compasso, perchè sono massone; ma come scrivere versi non significa essere avvocato, così essere massone non significa essere membro della «P2». Laureato in economia e commercio, sono preside di ruolo di un istituto tecnico statale; libero cittadino di una Repubblica democratica, appartengo ad una regolare Loggia del Grande Oriente d'Italia, della quale sono ex maestro venerabile.

Distinti saluti.

(Gaetano Fiorentino)

Rinascita

Se si vogliono capire e interpretare ogni settimana gli avvenimenti della politica, dell'economia, della cultura.